

Il Reportage

Al processo di scena
scontro fra i periti psichiatrici

Corte d'Assise come un'aula universitaria di psichiatria ieri a Verona per la ripresa del processo a carico di Gianfranco Stevanin, 37 anni, l'uomo di Terrazzo (Verona), imputato dell'omicidio di 5 donne e di una violenza carnale. In «cattedra» i periti psichiatrici di accusa e difesa proseguono il braccio di ferro iniziato nel corso della seconda udienza per convincere i giudici sulle capacità di intendere e di volere di Stevanin al momento dei delitti o, al contrario, se il comportamento dell'agricoltore era viziato dal trauma patito, per un incidente stradale subito da giovane. Si sono scontrati i periti del gip, Ugo Fornari e Ivan Galliani e quelli della difesa Giovamattista Traverso e Francesco Pinto. Proprio quest'ultimo ha sviluppato la teoria secondo la quale le lesioni patite al momento dell'incidente hanno colpito «in profondità» il cervello di Gianfranco Stevanin. In particolare secondo Pinto, il trauma ha inciso «nella zona degli istinti, della sessualità, dell'aggressività e della memoria». Una teoria naturalmente non condivisa da Galliani e Fornari.

Nel paese di Stevanin
dove il giardino
degli orrori
sta dietro l'angolo

DALL'INVIATO

TERRAZZO (Verona). La casa rosa di Gianfranco Stevanin, vista dall'argine dell'Adige, sembra al centro di un anfiteatro. Dal fiume la terra scende dolcemente, fino al cortile del cascinale. Pennellate di colore hanno cercato di cancellare le scritte sui muri. «Stevanin libero». «Gruppo Stevanin», e poi un «Dio» che forse era preceduto da Gianfranco, ma il nome si intuisce appena. «Vengono di notte dicono i carabinieri - a fare le scritte. Forse arrivano da fuori. Con la strada dell'argine, in un attimo si arriva a Padova».

Il fosso accanto alla strada è pieno di erba menta. La cappa esterna del camino, nella casa rosa, ricorda il tempo in cui contro il freddo c'era solo il fuoco nella stanza grande, a piano terra, e fumo e calore salivano in alto ad intiepidire la stanza da letto al primo piano. A fianco della casa, e dietro, cumuli di terra nera ricordano che qui son stati trovati i corpi di ragazze uccise e tagliate a pezzi. «Il cimitero delle donne di Stevanin», «Il cascinale dell'orrore», «La casa del mostro».

Terrazzo, più che un paese, è un incrocio di strade. La chiesa dedicata a San Paolo mostra la sua facciata ad una banca, mentre lo slargo della strada oltre il torrente viene chiamato piazza. Due bar, un barbiere, lo striscione che annuncia la «Sagra dell'Addolorata, tombola 3 milioni». Voci che si abbassano e volume che viene alzato, quando sui televisori appare la nuova faccia di Gianfranco Stevanin, con i capelli tagliati a zero e la ciacchiere bene in vista. «Oggi a Verona, nuova udienza del processo al mostro di Terrazzo. I periti, davanti alla corte d'Assise, hanno sostenuto che...». Don Ulisse Mantovani, il parroco, è uno dei pochi che ama le parole chiare. «È come quando ti dai una martellata sul dito. Subito resti esterrefatto, ma non è ancora niente. Il dolore arriva dopo. Così è stato quando abbiamo saputo di Gianfranco Stevanin. Io, quell'uomo, non l'ho mai visto. Era in carcere da due giorni quando sono arrivato in questa parrocchia, perché aveva aggredito la prostituta austriaca. E subito ho dovuto fare il funerale di suo padre. Stevanin è una ferita, per questo paese. Ed adesso che c'è il processo, la martellata si ripete».

Nell'aula del catechismo, i nomi dei bambini che si preparano alla Prima Comunione. «Vengono anche i grandi, adesso, in parrocchia. Giovani con cui si parla del valore della vita, e del rispetto che si deve agli altri. Genitori che si preoccupano di più dell'educazione dei figli, che sono più attenti. Se vedono che il loro ragazzo è cambiato, che si è chiuso, vengono a parlarne con me... Il dolore, con la faccia di Gianfranco Stevanin che entra in tutte le case, è tornato fresco».

Dicono, qui, che Gianfranco Stevanin non era una sola persona. «Io lo conoscevo bene, ero suo amico. Poi ho scoperto l'altro Stevanin, quello che è stato raccontato dai giornali». L'uomo che è al Tropical bar sta leggendo la cronaca del processo. «Stevanin, il mio amico, era un educato, riservato, mai una parola in più. Veniva al bar dopo cena, e non beveva mai vino o grappa. Solo Coca o caffè. Una partita a carte, oppure al biliardo. Mai che si interessasse ai fatti degli altri. I soldi li aveva, non troppi ma li aveva». C'è un altro amico di Stevanin, al bar Tropical, ed anche lui parla a bassa voce perché «non tutti capiscono che si può stare anni assieme ad una persona, senza capire chi sia veramente». «Gianfranco - dice - era come uno di noi. Soltanto che lui non aveva bisogno di lavorare. Aveva i campi di suo padre, si stava mangiando il patrimonio. Sì, andava ogni tanto in campagna, ma quando voleva, senza padrone e senza orario. Non come noi, con la fabbrica che ci aspetta ogni mattina». È un'accusa grave, da queste parti. Solo quelli che «lavorano senza mai guardare l'orologio» hanno il diritto al rispetto di tutti, e sono da difendere, come «i bravi ragazzi che sono saliti sul campanile di San Marco», che abitano nei paesucchi.

Stevanin di giorno, ragazzo troppo cresciuto, che va all'edicola solo per comprare «riviste di tecnica». Stevanin di notte, le corse in auto verso le stazioni ferroviarie o le strade piene di prostitute, «Quanto vuoi per un servizio fotografico?», la sosta alle edicole notturne di Vicenza per comprare riviste e video porno. Stevanin con il ciuffo e la barba nera, che sembra un Mefistofele da operetta. Stevanin che si rasa tutto, e fa la faccia timida davanti alla corte d'Assise che decide il suo destino. Un giorno ed una sera nei bar, nel municipio, nelle parrocchie e attorno alle case isolate della campagna, fanno capire però che anche Terrazzo non è un solo paese, ma si è spaccato in cento identità. Il «mostro» è scoppiato come una bomba, ed ha messo in piazza quasi tutto: segreti e vergogne, rabbia e sospetti,

voglia di cancellare ogni memoria, paura - sì, c'è anche questa - che le telecamere si allontanino, e Terrazzo torni ad essere come sempre, un anonimo paese della bassa veronese.

Mauro Ziviani, 40 anni, è il sindaco «apartitico» che ha preso il posto di un sindaco dc al potere da 35 anni. «Ci siamo insediati in Comune nell'aprile del 1995, e subito, a giugno, hanno trovato il primo cadavere nei campi di Stevanin. Meno male che a dicembre c'è stata anche la vincita al totogol: sette miliardi ed ottocento milioni vinti a Terrazzo, la più alta vincita in Italia. Siamo diventati famosi, nel bene e nel male. Certo, con Stevanin, le telecamere sono state appostate per mesi, sull'argine dell'Adige. Quante trasmissioni in diretta...».

Certo non era la pubblicità giusta, però... «Su di noi hanno scritto cose da chiodi. Quest'anno, ad esempio, abbiamo fatto il presepe vivente, nel parco comunale. E sa cosa ho dovuto leggere? Che le pecore del Presepe ricordavano le pecore che sono nel cascinale di Stevanin, quelle che "hanno visto il mostro seppellire i cadaveri". Però, a forza di parlare di noi, di farci vedere in televisione, un risultato c'è stato. Quando vado in Regione e dico: sono Ziviani, il sindaco di Terrazzo, tutti mi conoscono. «Ah, il vostro paesano è quello che faceva a fette le donne?». Insomma, i risultati non mancano. Adesso siamo conosciuti anche a Roma. E dobbiamo fare sì che la cosa diventi utile. Un esempio: noi siamo accanto all'Adige, ma per andare dall'altra parte, a Villa Bartolomea, dobbiamo fare più di ven-



ti chilometri, perché non c'è il ponte. Io, alle riunioni, dico sempre questa battuta: il ponte che chiediamo passerebbe a cinquecento metri dalla casa di Stevanin, dove arrivava tutta quella gente a curiosare e fotografare. Per loro sarebbe un bellosfogo. Se ci fosse il «ponte Stevanin» noi saremmo direttamente collegati alla Transpollesana, con grande sollievo di tutta la nostra economia. Dai e dai, un risultato lo abbiamo ottenuto: trecento milioni per preparare il progetto».

Quante cose si potrebbero fare, se si riuscisse a sfruttare la notorietà. «Noi abbiamo settecento piccole aziende agricole, che producono soprattutto mele. Sono buone, ma non sono famose, perché non hanno il marchio doc. E noi le dobbiamo vendere a duecento lire al chilo alle distillerie, e le comprano anche quelli della Val di Non che poi triplicano i prezzi. Anche noi dovremmo trovare un marchio. Certo, non si possono mettere in commercio le «mele Stevanin», ma se fosse possibile... Un nome così, sarebbe famoso in tutta Europa».

Un monumento a «tutti gli alpini», un parco dove, oltre al presepe vivente, si preparano il carnevale dei bambini e l'albero della cuccagna. «Terrazzo è un paese rispettoso - dice il sindaco Ziviani - ma non omettoso. Non ci siamo messi a gridare, quando hanno arrestato Stevanin, che



Gli scavi nel terreno dietro la casa di Gianfranco Stevanin (in basso) Fadda/Adp

quello non poteva essere uno di noi, che i nostri sono tutti bravi ragazzi... In paese non c'è rabbia verso questo ragazzo. Si aspetta di vedere la fine del processo, per sapere se c'era o no con la testa. La rabbia non c'è perché lui non è come Pietro Maso, che ha ammazzato i genitori. I genitori, capisce? Con rispetto parlando, Stevanin ha ammazzato delle prostitute, o delle straniere senza permesso di soggiorno. Certo, anche le prostitute o le drogate sono persone umane, ma sarebbe stato tutto diverso, se Stevanin avesse ammazzato cinque o sei ragazze del paese. Noi siamo rispettosi, non omettosi, ed aspettiamo la fine del processo. Finora c'è stata una certa sordina perché quelle tagliate - insomma, quelle ammazzate - non facevano parte del contesto cittadino. Ed è meglio che certe cose non saltino fuori».

Basta aspettare un attimo, per sapere cosa siano «certe cose». «Le donne, le donne di Stevanin. È meglio che non si sappia, chi erano. Gianfranco Stevanin, bella presenza e soldi in tasca: le donne le conosciamo... Ho saputo che, in quella casa, sono andate in ottanta. Ed alcune erano di qui, ed erano sposate allora o si sono sposate dopo... Meglio che non si sappia nulla, questo si provocherebbe in paese rabbia e scompiglio».

Meglio non pensarci troppo, a quell'uomo con la testa rasata che riappare in televisione. Stasera si può andare alla «Sagra del Santo Rosario» qui vicino, a Marega di Bevilacqua. Orchestra Tentazioni e tombola da 2 milioni. Chi ha venduto le mele - ma centinaia di quintali sono ammucchiati nei cortili delle cooperative o ancora appese, a marciare sugli alberi - potrebbe togliersi la voglia di un «Viaggio in Transilvania, terra di Dracula». C'è il volantino, nei bar. «Quattro giorni di caccia a starme, lepri e fagiani, cucina italiana, lire 1.900.000».

Meglio non pensarci troppo, a Gianfranco Stevanin. Del resto, di lui si sa tutto, o quasi. Ha scritto anche memorie. «Quando ho visto mio padre uccidere polli e galline, non mi ha fatto una buona impressione. Sono sempre stato contrario alla caccia, come i miei genitori». «Le videocassette pornografiche? Le comprovo con i giornali. L'unica cassetta che ho acquistato non come cassetta pornografica ma per curiosità è stata «Arancia meccanica». «Non chiamatemi mostro. Io voglio una donna, una ragazza che si innamori. Una famiglia. E basta con la casa degli orrori. È la mia casa, ci andavo con la mamma e con le persone cui volevo bene. Sono un normale eterosessuale, non un mostro. Mi piacciono le donne sexy. Che male c'è?».

Sembra arrivare da un altro secolo, Gianfranco Stevanin, anche se aveva quattro automobili, videoregistratori, cineprese... «Ho cominciato a stare male quando la donna che amavo, B., non ha più voluto stare con me. Aveva saputo che mia madre non voleva che la sposassi, perché non godeva di buona salute». Non si porta in casa una donna se questa non è capace di stare nei campi dal mattino alla sera. La madre andava sull'argine ad applaudire, quando Gianfranco faceva le impennate con la moto da cross. Per lui esige il meglio.

Fa paura, di sera, la casa di Stevanin accanto all'argine. Una sola lampadina accesa, nel cortile davanti al capanno trasformato in ricovero per pecore, da un pastore che ha affittato terra ed ovile. Un'altra luce, sulla strada, davanti ad un oratorio della Madonna. Il posto giusto, per certe cose. Anche se urla nessuno ti sente, e comunque pochi si interessano di ciò che succede oltre il fosso che segna la proprietà. Certo, se ci fosse il ponte Stevanin... I parcheggi si potrebbero costruire sulla spianata che sale dolcemente verso l'argine. Ci sarebbero i venditori di panini e di souvenir.

Per ora, se toglie la luce elettrica, puoi immaginare la campagna di cent'anni fa. Nessun rumore, alla sera. Nessuno che passa per strada. Dal mondo antico o a quello nuovo in pochi chilometri, seguendo la strada dell'argine, stretta e piena di curve. Segui il laser che arrivano a toccare il cielo, ed ecco la discoteca Angelo Azzurro, vicino a Legnago. Supermercati che vendono tutto tre per due, vetrine illuminate con mobili, piumoni, scarpe, automobili, falciatrici, abiti da sposa. Ci sono anche le donne in vendita, di notte. Bianche dell'Albania o nere della Nigeria. Qui, o a Vicenza, o in altre strade che sembrano tutte uguali perché sono soltanto una linea d'asfalto in mezzo ai supermercati, Gianfranco Stevanin veniva a prendere le sue donne, e le portava nel suo mondo vecchio, accanto all'argine. Si sentiva protetto e sicuro, là dove i confini sono confini, nessuno passa per strada alla sera, e se per caso senti un urlo pensi chissà da dove viene. Comunque, da troppo lontano.

Jenner Meletti